

Profili critici delle attività delle ONG italiane nei centri di detenzione in Libia con fondi A.I.C.S.

**Rassegna stampa
Luglio 2020**

Altreconomia - 17 luglio

[Le criticità degli interventi delle Ong italiane nei centri di detenzione in Libia](#)

Un documento, quello redatto da Asgi all'interno del progetto Sciabaca&Oruka, che ha un obiettivo preciso. "In chiave storica e politica può già esserci un giudizio espresso in maniera secca, che si traduce nell'impossibilità di attribuire a questi progetti un valore differente da quello di avallare l'esistenza di questi centri di detenzione", prosegue Fachile. "Dal punto di vista giuridico no. Con questo documento, razionalizziamo un dibattito aperto da molto tempo e questo permette di creare le condizioni per poter valutare in un secondo momento se sia configurabile una responsabilità giuridica o meno", conclude. L'Aics ha sempre negato l'accesso ad alcuni documenti chiave, come ad esempio i testi dei progetti, che non permettono di comprendere pienamente la situazione.

Si veda anche:

Il Redattore Sociale, 15 luglio: [Oltre 6 milioni spesi, cosa hanno fatto le ong nei centri in Libia?](#)

Presenza, 15 luglio: [Libia: cosa fanno le ONG italiane finanziate dal governo italiano nei centri di detenzione? Pubblicato rapporto ASGI](#)

Agensir, 15 luglio: [Libia: Asgi, "criticità su 6 milioni di euro governativi per centri di detenzione"](#)

Euronews, 15 luglio: [Tutti i dubbi sulle spese e sull'operato delle Ong italiane nei centri di detenzione libici](#)

Il Dubbio, 17 luglio: [Luci e ombre su alcune Ong italiane impegnate nei centri di detenzione in Libia](#)

Osservatorio Diritti, 22 luglio: [Centri di detenzione in Libia: ong sotto accusa per collaborazione sui migranti](#)

Il Manifesto - 17 luglio

[Bandi Aics sotto accusa: «Non tutelano i migranti»](#)

L'Associazione per gli studi giuridici sull'immigrazione (Asgi) ha pubblicato i risultati di uno studio dettagliato sui bandi dell'Agenzia italiana per la cooperazione e lo sviluppo (Aics) che dal 2017 a oggi hanno stanziato 6 milioni di euro per sostenere l'intervento umanitario delle Ong nei centri libici.

«Inevitabile che i progetti sviluppati in un simile contesto sfocino nella complicità con le milizie», dice Salvatore Fachile, avvocato di Asgi.

Si veda anche: Melting Pot, 23 luglio: [La realtà libica raccontata attraverso un rapporto sugli interventi finanziati da fondi AICS nei centri di detenzione](#)

La Repubblica - 22 luglio

[Libia, migranti e profughi: ecco dove vanno a finire i fondi della Cooperazione italiana](#)

Il rapporto di un'Associazione di giuristi (ASGI) sui 6 milioni stanziati dal governo italiano. Un dossier dettagliato sui progetti che pone interrogativi sugli interventi nei centri di detenzione libici. (...)

Secondo Asgi, gli interventi nei centri di detenzione non sono sostenibili nel tempo. "Non ambiscono ad un miglioramento durevole delle condizioni dei centri, né ad un meccanismo che impegni il governo libico ad assumere la responsabilità di assicurare una detenzione rispettosa dei diritti fondamentali", scrive l'organizzazione. "Non può così escludersi che di almeno parte dei fondi abbiano beneficiato i gestori dei centri, ossia quelle milizie che sono talora anche attori del conflitto armato sul territorio libico nonché autori delle già ricordate sevizie ai danni dei detenuti", conclude ASGI.

Si veda anche:

Internazionale, 27 luglio: [Quanti soldi diamo alla Libia per fermare i migranti?](#)

Nigrizia - 24 luglio

[Libia, fondi italiani ai centri per migranti: un quadro sconcertante - Intervista a Salvatore Fachile \(ASGI\)](#)

Nel suo studio sulle attività delle organizzazioni non governative nei centri di detenzione per migranti in Libia, finanziate dalla cooperazione italiana, Asgi esprime dubbi sulla destinazione finale degli aiuti che in molti casi andrebbero a finanziare milizie armate. (...) Mi sembra che sia inevitabile parlare, purtroppo, di una fortissima strumentalizzazione che il governo italiano ha ideato, pensato e realizzato, di quelle che sono le attività delle ong ma anche di altre attività di Unhcr in altri contesti. Si cerca di far passare l'idea che questa operazione di esternalizzazione – che comporta la detenzione e la morte su commissione di decine di migliaia di cittadini stranieri – abbia come contrappeso un intervento con la distribuzione di farmaci e barrette nutritive per i migranti.

Left - 25 luglio

[La vergogna dei lager finanziati dall'Italia](#)

Mentre il Parlamento italiano rinnova la propria collaborazione militare con la sedicente Guardia costiera libica, un report di Asgi fa luce sui soldi di Roma ai centri di detenzione per migranti. «Qualche anno fa avremmo potuto dire di non sapere. Oggi no. Oggi sappiamo che dire Guardia costiera libica significa dire traffico di esseri umani ... Finanziarla significa finanziare chi stupra, tortura e uccide». L'intervento dell'ex presidente Pd Orfini alla Camera, con cui ha ribadito quella che ormai è una verità sotto gli occhi di tutti, non è bastato a far invertire la rotta al proprio partito.

Linkiesta - 28 luglio

[L'Italia non controlla come vengono spesi i fondi che mantengono i campi profughi in Libia](#)

L'Associazione per gli Studi Giuridici sull'Immigrazione ha analizzato i bandi che permettono alle Ong che lavorano nel paese Nordafricano di ottenere soldi per le attività dei centri per migranti, e il risultato è molto deludente: dal ministero degli Esteri c'è poca trasparenza, nessuna condizionalità e soprattutto poca attenzione alle condizioni dei profughi. Il dubbio che emerge dal rapporto di Asgi, l'Associazione per gli Studi Giuridici sull'Immigrazione, che ha analizzato alcuni bandi affidati dall'Aics, l'Agenzia per la Cooperazione allo Sviluppo che fa direttamente capo alla Farnesina, a varie Ong, è che i centri di detenzione in Libia non solo non sono contrastati dal governo italiano, ma addirittura foraggiati.

L'Espresso - 30 luglio

[Libia, dall'Italia sei milioni di euro alle Ong che legittimano i campi di prigionia](#)

La denuncia di un rapporto dell'Asgi: invece di combatterle, si favoriscono le pratiche più disumane. Così con soldi pubblici di un bando del ministero degli Esteri finanziamo i centri di detenzione in mano ai trafficanti

IL RAPPORTO DELL'OIM

Aiuti umanitari in Libia, nuove accuse all'Italia

NELLO SCAVO

«Lo sviamento degli aiuti umanitari in Libia è una realtà». Alla vigilia del voto con cui il Parlamento intende riconfermare le operazioni italiane aumentando i fondi a 58 milioni (per un totale di oltre 210 milioni negli ultimi tre anni) le parole di una portavoce dell'Oim pesano come un macigno. Almeno quanto quelle di Federico Soda, capo della missione Oim in Libia, che ieri è tornato a denunciare le «innumerevoli vite perse, altre detenute o trattenute da trafficanti in orrori inimmaginabili». Le considerazioni dell'agenzia Onu per i migranti, sono riportate nel rapporto sull'uso dei fondi italiani in Libia. Corruzione, violazione dei diritti umani, stanziamenti dirottati. Dopo lo scandalo delle assegnazioni alle municipalità libiche rivelato da *Avvenire*, con milioni di aiuti mai completamente impiegati per gli scopi a cui erano destinati, ora gli avvocati di *Asgi*, l'associazione per gli studi giuridici sull'immigrazione, gettano altre ombre. E si scopre così che non è stato previsto alcuno strumento per tracciare la filiera che porta i soldi dalle tasche dei contribuenti italiani a quelle dei capi milizia. I legali hanno studiato i bandi assegnati ad alcune Ong italiane e la loro applicazione sul campo. E da subito si capisce che fin dall'istituzione nel 2017 e poi riconfermati negli anni successivi,

il governo Gentiloni e i due governi Conte sapevano che in Libia era necessario chiudere un occhio. «I progetti non prevedono, ed anzi vietano espressamente, la presenza di personale italiano in Libia al fine di attuare gli interventi» spiega l'associazione. Tutti e tre i bandi stabiliscono che «vista l'attuale situazione e le difficili condizioni di sicurezza, non è previsto il coinvolgimento e la presenza di personale italiano nelle aree di intervento. Le proposte dovranno prevedere la realizzazione delle attività *in loco* esclusivamente attraverso il personale locale».

Quel che accade dopo è facile immaginarlo. La ricostruzione degli avvocati, a cui sono stati negati dalle autorità italiane numerosi documenti di bilancio, non lascia spazio a interpretazioni alternative. E così tornano i soliti noti del traffico di esseri umani e petrolio. «Particolarmente preoccupante è la situazione a Tajoura e Tarik al Sikka, centri di detenzione entrambi sotto il controllo di milizie afferenti a Mohamed al-Khoja, vice capo del Dcim (il Dipartimento di contrasto all'immigrazione illegale, ndr), che - si legge - ha le proprie milizie ed è legato al business del traffico di migranti». Una recente inchiesta di *Associated Press* conferma che il centro di Tarik al Sikka «è gestito da milizie afferenti ad al-Khoja, il quale sarebbe sotto indagine da parte di tre agenzie governative libiche per la sparizione di forti somme di denaro stanziato dal governo di Tripoli per il cibo all'interno dei centri». Denaro che arriva in gran parte da Paesi do-

natori esteri. «Le organizzazioni internazionali operanti in Libia sono ben consapevoli della possibilità di malversazioni e sviamento degli aiuti umanitari: una comunicazione interna delle Nazioni Unite - riporta *Asgi* - affermava l'esistenza di un "alto rischio" che il cibo destinato alla Gdf di Unher a Tripoli (la struttura di transito dell'Onu, ndr) venisse in realtà incamerato da gruppi armati».

Ma dei 6 milioni stanziati dall'Italia per gli interventi da affidare alle Ong, chi ha preso la parte maggiore? Risputa una vecchia conoscenza. La solita. Ecco cosa ha raccontato una fonte citata da *Asgi*: «Nel centro di Zawiyah, gestito dal clan del noto trafficante Abdul Rhaman al-Milad detto "Bija" e teatro del più corposo intervento (un milione di euro), gli aiuti finiscono "metà ai detenuti metà alle guardie", e molti beni vengono poi rivenduti sul mercato nero».

Da un punto di vista politico gli interventi corrono l'evidente rischio di legittimare «l'attuale sistema di detenzione di stranieri in Libia». Stanziamenti "in continuità - conclude il rapporto - con il quadro più articolato di interventi del governo italiano in Libia, tra cui il multiforme sostegno alla cosiddetta Guardia Costiera libica, che hanno come effetto di incrementare il numero di intercettazioni di migranti in mare, successivamente trasferiti nei centri di detenzione». Deportati direttamente verso gli «orrori inimmaginabili» mai menzionati nella proposte di rifinanziamento oggi all'esame dei deputati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



151717



«Qualche anno fa avremmo potuto dire di non sapere. Oggi no. Oggi sappiamo che dire Guardia costiera libica significa dire traffico di esseri umani ... Finanziarla significa finanziare chi stupra, tortura e uccide». L'intervento dell'ex presidente Pd Orfini alla Camera, con cui ha ribadito quella che ormai è una verità sotto gli occhi di tutti, non è bastato a far invertire la rotta al proprio partito. Nonostante l'indecenza del supporto italiano a milizie che deportano e usano violenza contro esseri umani colpevoli solo di essere profughi, il rifinanziamento della missione in Libia, dopo l'ok al Senato, è stato approvato il 16 luglio anche nell'altro ramo del Parlamento, con il Pd che, a parte alcune defezioni, dice sì unendosi ai voti del M5s e delle destre, confermando una sostanziale omogeneità sul fronte delle politiche migratorie. Mentre Leu si oppone e Italia viva esce dall'aula. Alla fine i favorevoli sono 401, 23 i contrari, 2 gli astenuti. La risoluzione impegna l'Italia a stanziare oltre 58

milioni di euro per l'operazione militare che porta avanti in Libia, di cui 10 destinati alla missione bilaterale di assistenza alla sedicente Guardia costiera libica. Una cifra maggiore di tre milioni rispetto al budget dello scorso anno. Parliamo di attività di formazione e addestramento. «Con tali fondi - ricorda in una nota l'Arci - si arriva a una cifra di oltre 22 milioni spesi dalla firma del Memorandum nel 2017 direttamente in supporto alla Guardia costiera libica, a cui si devono aggiungere quelli stanziati nell'ambito delle altre missioni. Il risultato fino ad oggi è stato l'intercettazione da parte delle autorità libiche di oltre 40 mila persone in fuga, portate di nuovo nell'inferno dei campi di detenzione libici (5.427 secondo i dati disponibili all'Unhcr nel 2020)». «In aggiunta - prosegue l'Arci - quest'anno, alcuni dei 39 membri della Guardia di finanza e 8 dell'Arma dei carabinieri (operativi in Libia nella missione bilaterale, ndr) saranno impiegati nella costruzione di un cantiere navale e di una mini scuola nautica

La vergogna dei lager finanziati dall'Italia

Mentre il Parlamento italiano rinvoca la propria collaborazione militare con la sedicente Guardia costiera libica, un report di Asgi fa luce sui finanziamenti di Roma ai centri di detenzione per migranti. Finanziati per imprigionare esseri umani privati di ogni diritto.

di Leonardo Filippi



Con 401 voti a favore e 23 contrari la Camera ha confermato il supporto di Roma alle milizie libiche

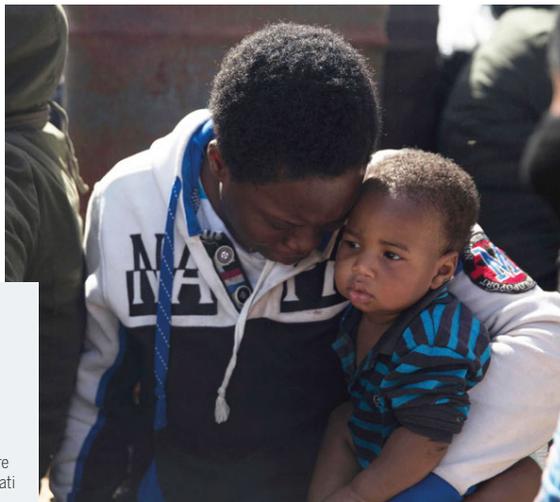
L'intesa militare, ad ogni modo, è solamente uno degli aspetti della collaborazione Roma-Tripoli inaugurata tre anni fa. Nel Memorandum si parla anche dei «centri di accoglienza» per «migranti illegali», i famigerati lager libici, e dell'impegno dell'Italia ad «adeguarli», «finanziarli» e formare il personale libico che li mantiene operativi.

I fondi per realizzare tali specifici interventi rappresentano una voce del Fondo Africa, un piano affidato dal 2017 alla Farnesina e rinnovato ogni anno per «supportare» i Paesi più interessati dal fenomeno migratorio. Sino ad oggi per le attività nella sola Libia sono stati destinati 60 milioni di euro. Ed una parte di questa cifra, negli anni, è stata affidata - tramite bandi predisposti dalla sede di Tunisi dell'Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo, l'Aics - ad Ong, formalmente al fine di migliorare le condizioni di vita nei vari lager per migranti presenti nel Paese.

Sin da subito, la sinistra e gli attivisti in difesa dei migranti definirono queste gare «bandi della vergogna», per i rischi palesi che potessero finire col favorire e perpetuare un sistema di detenzione che calpesta ogni principio di umanità. Diverse inchieste giornalistiche hanno confermato nel tempo che tale ipotesi non era campata in aria. E adesso un dettagliato report dell'Associazione per gli studi giuridici sull'immigrazione (Asgi) fornisce ulteriori, preziosi, elementi sul tema.

Il focus dell'approfondimento verte su tre bandi finanziati dall'Aics nel 2017, per un valore totale di sei milioni di euro, che avevano come obiettivo una serie di interventi nei lager libici. Si parla di «cure mediche», «acqua e igiene», «counseling psico-sociale», di «alimenti e generi di prima necessità». E - come vedremo - non solo.

in territorio libico, su cui ad oggi non si ha alcuna informazione». Nel dossier parlamentare sulla proroga delle missioni internazionali 2020, in effetti, le due infrastrutture vengono citate en passant, senza aggiungere dettagli. Proseguono, dunque, gli effetti nefasti del patto Italia-Libia sottoscritto il 2 febbraio 2017 a Roma da Al-Serraj e Gentiloni, sulla «cooperazione nel campo dello sviluppo, del contrasto all'immigrazione illegale, al traffico di esseri umani, al contrabbando e sul rafforzamento della sicurezza delle frontiere». L'accordo si è rinnovato automaticamente il 2 novembre 2019, in assenza di un impegno italiano per la sua interruzione, nonostante le numerose richieste della società civile e le testimonianze drammatiche che arrivano quotidianamente dalla Libia. «Il presidente Serraj mi ha consegnato la proposta libica di modifica del Memorandum» ha dichiarato il ministro Di Maio all'Ansa a fine giugno, annunciando per il 2 luglio l'avvio dei relativi negoziati. I cui risultati, al momento, latitano.



© Mohamed Ben Khalifa/Ag Photo

La tavola rotonda

Dopo la pubblicazione del dossier dedicato ai profili critici delle attività delle Ong italiane nei lager libici, l'Associazione per gli studi giuridici sull'immigrazione (Asgi) organizza il 27 luglio alle ore 15 una tavola rotonda online sul tema, a cui sono stati invitati i rappresentanti dell'Agenzia Italiana per la cooperazione e lo sviluppo e di tutte le Ong coinvolte nei progetti. È possibile partecipare al dibattito tramite la piattaforma Zoom compilando il modulo di adesione sul sito di Asgi, oppure seguire semplicemente la diretta video sul canale Youtube della associazione.

«Dalla nostra analisi emerge una notevole quantità di dubbi sull'efficacia di questi interventi - dice Salvatore Fachile, avvocato Asgi che ha curato il report nell'ambito del progetto Sciacaca e Oruka -. La domanda che viene naturale è: queste attività riescono a controbilanciare in modo significativo quelli che l'Italia considera "effetti collaterali" dell'operazione di esternalizzazione delle frontiere in Libia che porta avanti da anni?»

«Ebbene - prosegue Fachile - il quadro che tracciamo indica che, a prescindere dalla volontà delle singole Ong, la loro capacità di incidere nel miglioramento del benessere dei migranti è assai bassa, e al contempo c'è il rischio concreto che il flusso di denaro che viene materialmente gestito da personale locale, visto che la situazione di sicurezza non consente la presenza di personale italiano in loco, sia del tutto incontrollabile e possa finire col rafforzare gli scopi criminali di milizie che quotidianamente compiono crimini contro l'umanità».

Le criticità rilevate nel report di Asgi sono molteplici. Innanzitutto, nei bandi stessi gli interventi

delle Ong vengono definiti come risorse «in grado di supportare un governo in difficoltà nel fornire assistenza volta a salvare vite delle persone più vulnerabili», quando è ormai chiaro che lo stato dei lager libici è legato a precise decisioni politiche di Tripoli. Alcune attività di supporto sovvenzionate dall'Italia, inoltre, sono specificamente indirizzate a donne e bambini presenti nei lager, ma i bandi non prevedono alcuna misura per tentare di evitare o ridurre la loro detenzione. Più in generale, ad oggi, «non si è mai registrata alcuna richiesta o pressione da parte del governo italiano come contropartita degli interventi finanziati dall'Aics». Infine, alcuni interventi finanziati non solo non rispondono ad alcun bisogno essenziale dei detenuti, ma incidono addirittura sulla capacità strutturale del centro di ospitarne altri in futuro. Ad esempio, tra le attività finanziate dall'Italia nel centro di Tarek al matar si contano il rifacimento di muri e pavimenti, la costruzione di un bagno, l'installazione di caldaie. Ma c'è di più. Rovistando tra i rendiconti finanziari delle Ong aggiudicatrici dei progetti, salta fuori che



© Mami Braber/Ag Photo

tra le attività foraggiate per i lager di Al Judeida (un quartiere di Tripoli) e Khoms (100 km a est della capitale, in entrambi le condizioni di vita sono terribili) c'è anche la «riabilitazione di infrastrutture di base», quali «aerazione, recinzione, copertura, cancelli». Aerazione a parte, le altre infrastrutture hanno una funzione «sia protettiva che contenitiva» sottolinea Asgi. Per queste attività era previsto un budget di 75mila euro, dal rendiconto intermedio fornito da Aics al 18 marzo 2019 risultano spesi solo 10.695,18 euro.

«Ciò che abbiamo ulteriormente chiarito è che con questi bandi l'Italia sovvenziona interventi che rafforzano la capacità delle milizie libiche di detenere migranti e mantenerli in prigione. È un fatto grave», dice ancora Fachile a *Left*.

«Nel periodo in cui l'Italia ha formalmente finanziato, tramite le Ong, attività di assistenza medica nei lager di Tarek al Matar e Triq al Sikka abbiamo ritrovato i nomi di sei persone morte di Tbc in questi centri, morte sul pavimento di queste strutture, senza che abbiano potuto ricevere neanche una aspiri-

na. Abbiamo ricevuto testimonianze di chi ha visto coi propri occhi questa tragedia. Mentre a Tajoura ho parlato con i migranti che sono stati costretti a scaricare i camion delle Ong italiane: Ahmed, che si è rifiutato di farlo, è stato ucciso», racconta a *Left* Sarita Fratini, scrittrice e animatrice del collettivo Josi & Loni project impegnato nel fermare le deportazioni verso la Libia.

Per Ahmed, e per tutte le vittime del sistema disumano di internamento etnico in Libia, abbiamo ora a disposizione un ulteriore tassello di verità. Adesso il governo non può più fare **finta di niente**.

«Almeno sei persone sono morte di Tbc in lager dove l'Italia stava foraggiando aiuti sanitari»

IL FALLIMENTO (STRAPAGATO) DELLE ONG

Sei milioni di euro per un progetto umanitario che finisce per legittimare il sistema dei campi di prigionia

DI LUANA DE FRANCISCO

Le torture sono quotidiane, anche se noi non le vediamo.

Dallo scempio ci separano chilometri di terra e di mare e l'indifferenza per i muri. Tutto invisibile e muto dietro quei recinti, lontano anni luce da una società, la nostra, ossessionata dalla xenofobia. Eppure, anche se di quegli abusi sappiamo così tanto, abbiamo deciso di aprire i cordoni della spesa e investire proprio là dove lo sguardo non arriva. Lo ha fatto il ministero degli Esteri, finanziando interventi destinati alle comunità libiche e ai centri di detenzione per migranti e rifugiati attraverso l'Agenzia italiana per la cooperazione e lo sviluppo. Il progetto, inserito nel 2017 in un più ampio quadro di azioni per l'assistenza alle vittime di crisi umanitarie e la cooperazione con i Paesi interessati dal fenomeno migratorio, ha contato finora su uno stanziamento di sei milioni di euro. Tutti soldi ripartiti tra le nove organizzazioni non governative italiane che si sono aggiudicate i tre bandi pubblicati dall'Aics. Un'operazione forse ispirata da buone intenzioni.

In realtà, da subito una parte dell'opinione pubblica ha storto il naso di fronte a una mossa considerata piuttosto la legittimazione del funzionamento e dell'esistenza stessa di centri notoriamente gestiti nel disprezzo dei diritti umani. Si è guardato all'iniziativa con la stessa diffidenza riposta nel memorandum che, pochi mesi prima, aveva sancito l'impegno dell'Italia a garantire sostegno economico, politico e operativo alle autorità libiche, in cambio del contenimento dell'afflusso di migranti verso l'Europa. Ora, a tirare le somme sull'apparente contraddittorietà di quei bandi è l'Associazione studi giuridici sull'immigrazione, con un rapporto che, nel confermare la funzionalità dei progetti a un piano di "esternalizzazione" delle frontiere, ne biasima l'inefficacia in termini di risposte durevole e sostenibili alle carenze strutturali dei centri, veri e propri luoghi di prigionia, dove gli stranieri intercettati dalla Guardia costiera libica, con mezzi e tecnologie forniti dall'Italia, vengono trasferiti e sottoposti a ogni forma di violenza e sfruttamento, in attesa di "rimozione".

«Ideati nella piena consapevolezza delle gravi e diffuse violazioni che si consumano nei centri e con l'obiettivo di ridurne l'entità, ma non di eliminarle del tutto - scrive il pool di studiosi che ha lavorato al report - i bandi hanno creato i presupposti per la realizzazione di progetti che hanno l'effetto, quantomeno politico, di perpetuare un sistema di detenzione di cittadini stranieri in condizioni inumane, al fine di impedire loro di raggiungere il territorio europeo e di esercitare il diritto di chiedere protezione internazionale». Del resto, suona curioso puntare a "migliorare" le condizioni dei detenuti, senza un'attività di controllo esercitata in loco da personale italiano (espressamente vietato dall'Aics per ragioni di sicurezza) e senza che l'erogazione delle prestazioni sia condizionata all'impegno del governo di Tripoli a porre rimedio alle criticità. Come? Per esempio, suggerisce l'Asgi, con più investimenti per il mantenimento dei detenuti, cui spettano razioni alimentari da non più di un euro al giorno, l'ampliamento dei locali, «pericolosamente sovraffollati e con scarsa luce e ventilazione», e una vigilanza più stringente

sugli abusi fisici commessi anche su donne, bambini e malati. La verità, secondo i ricercatori, è un'altra. «L'inadeguatezza delle risorse stanziata, l'illegittima e arbitraria detenzione e l'assenza di meccanismi di prevenzione sugli abusi - osservano - non paiono ascrivibili a un'impossibilità oggettiva del governo libico, come asserito nei bandi, ma a una sua precisa scelta politica, e si pongono in contrasto con gli obblighi internazionali della Libia di proteggere i diritti fondamentali degli individui di cui ha assunto la custodia». Intanto, l'Italia paga e lo fa anche a fronte dell'«approssimazione dei rendiconti contabili di alcune Ong» e nonostante le perplessità sul «corretto impiego del denaro pubblico» che la gestione dei centri, per lo più lasciata a milizie armate svincolate da supervisione giurisdizionale, non può non suscitare.

Il rapporto ha esaminato i contributi apportati in particolare ai centri di Tajoura, Tarek al Sikka e Tarek al Matar, tutti nelle vicinanze di Tripoli. Nell'elenco figura, tra gli altri, Nasr di Zawiya, gestito dal clan cui afferisce il trafficante Bija e teatro delle violenze recentemente accertate da una sentenza del tribunale di Messina. Ci sono pure Al-Khoms e Souq al Khamis, che nel 2019 il segretario generale dell'Onu ha descritto come «agghiaccianti» e definito «paradisi per la tratta di esseri umani, il traffico di migranti e le spazzate forzate». E allora, a giudicare dalla tipologia degli interventi, tra creazione di presidi medici e igienici, riabilitazione di sistemi idrici e supporto psico-sociale, e dalla quantità di beni inviati, tra forniture di generi alimentari, medicine, vestiario, coperte e giochi, quella italiana pare una gigantesca opera umanitaria. Assai diversa la conclusione dell'Asgi, critica con la logica stessa dei bandi. «Il rischio - ammonisce - è che, agevolando il funzionamento dei centri, si fornisca un contributo causale ad azioni illegittime, presenti e future, imputabili direttamente al governo libico o, comunque, ai gestori dei centri». Borhan Loukasi, il diciassettenne etiope che nell'abbraccio del marinaio siriano Ali è diventato l'icona della Pietà nel Mediterraneo, arrivava da uno di quei centri di tortura. La gamba gliela avevano spezzata là.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UN RAPPORTO ASGI DENUNCIA: INVECE DI COMBATTERE SI FAVORISCONO LE PRATICHE PIÙ DISUMANE

Radio

Melting Pot, 25 luglio 2020: [Un laboratorio radiofonico per la promozione dei diritti di cittadinanza](#).
Intervengono anche le avvocatesse Angela Maria Bitonti e Giulia Crescini, che rispettivamente ci raccontano degli sbarchi ai tempi del Covid-19 e del report pubblicato da ASGI nell'ambito del progetto Sciabaca&Oruka sui progetti di ONG italiane nei centri di detenzione libici